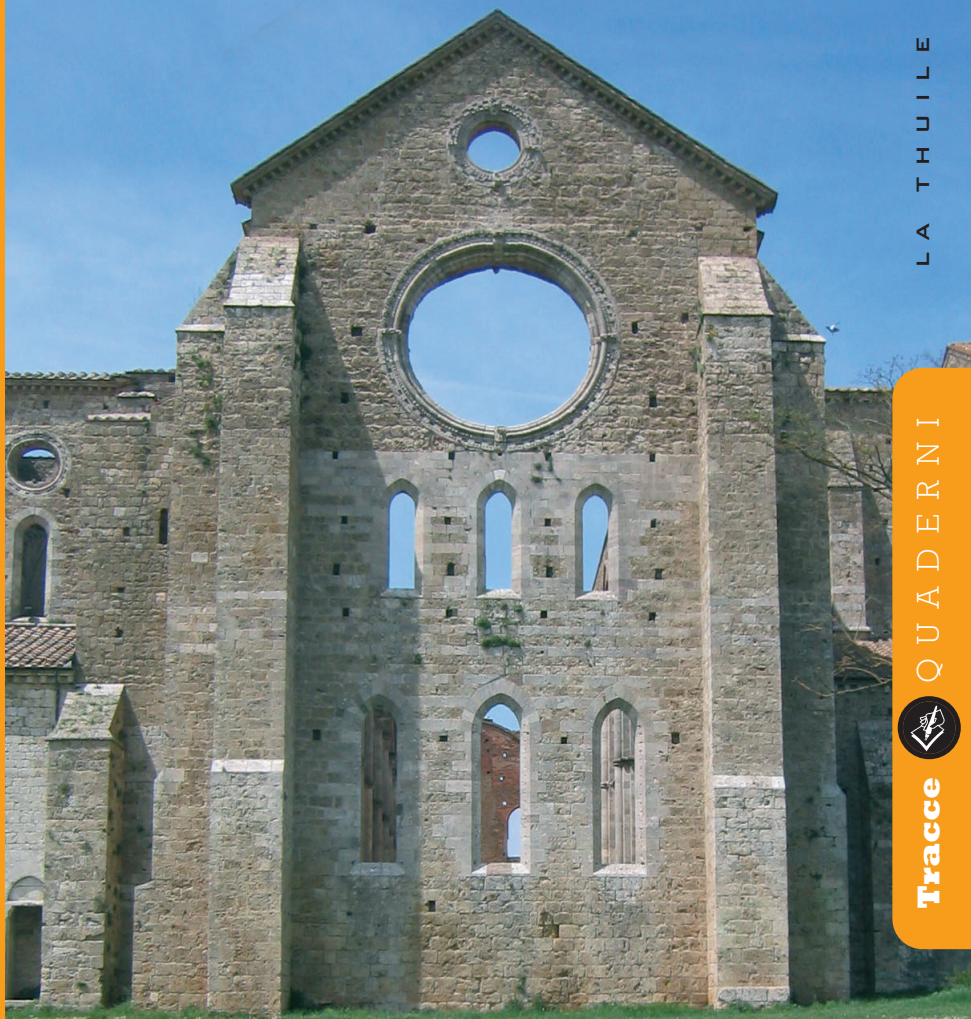


Qualcosa dentro qualcosa

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**



Qualcosa dentro qualcosa

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**

La Thuile, 27-31 agosto 2005

In copertina:

L'abbazia di San Galgano, costruita nel XII secolo, vicino a Siena in Toscana.

Sabato sera
27 agosto 2005

INTRODUZIONE

Julián Carrón

Ognuno di noi è arrivato qui con l'attesa nel cuore, con un desiderio di compimento: quanto più è consapevole della portata di questo desiderio, tanto più si rende conto che non è in grado di rispondervi da solo. Per questo la cosa che ognuno sente più sua, più consona alla consapevolezza di questo bisogno, è la domanda: è un Altro che risponde, è un Altro che compie, noi siamo dei poveracci, mendicanti di qualche cosa che non possiamo darci. Per questo, incominciamo domandando all'unico che può rispondere, allo Spirito.

Discendi Santo Spirito

Voglio salutare tutti, a uno a uno, e darvi il benvenuto a questo nostro incontro di responsabili a La Thuile. Siamo qui da 70 Paesi, dove è presente il movimento. Vogliamo in particolare salutare gli amici dell'Estonia, dell'Honduras, del Sudafrica e dell'India, che sono qui per la prima volta.

Il nostro incontro oggi, come avete potuto leggere dal comunicato stampa di ieri, non può partire se non dalla grazia che abbiamo ricevuto: l'udienza che ho avuto ieri, insieme a don Pino e a Cesana, da papa Benedetto XVI. Gli ho chiesto se potevo portarvi il suo saluto e subito ha risposto: «Senz'altro!». E allora, un carissimo saluto da papa Benedetto XVI!

Il dialogo che ho avuto con lui c'entra con quello che faremo in questi giorni. Il Papa si è dimostrato molto interessato alla nostra

esperienza in tutta la sua ricchezza. Mi ha domandato di tutto, e già questo impressiona: che una persona grande domandi in continuazione! Tutto il dialogo è stato una domanda dopo l'altra, a cui io cercavo di rispondere nel modo migliore e più sintetico possibile. Ma ciò a cui abbiamo dato più tempo è stata la questione educativa.

Ho voluto ricordare questo per farvi partecipi di quali sono le preoccupazioni del Papa, dove è lo sguardo rispetto alla nostra esperienza, e perciò per richiamarci alla responsabilità che noi abbiamo di fronte al carisma che ci è stato dato.

Ma prima di tutto, prima che responsabilità di fronte al carisma, è responsabilità di fronte a ognuno di noi. La prima cosa di cui noi dobbiamo renderci conto è che noi non siamo differenti da tutto il resto: noi viviamo, siamo chiamati a vivere la fede, nelle stesse circostanze di tutti e anche per noi la lotta è contro il nulla. Noi non siamo in salvo, non ci viene risparmiato niente. Perciò se non riaccade tra di noi il cristianesimo come avvenimento, così come per ognuno che incontriamo, prima o poi l'appartenenza a Cristo perderà anche d'interesse, e il nichilismo vincerà. Lo pensavo in questi giorni al Meeting, mentre ascoltavo gli applausi dopo la lezione che avevo fatto, perché non li sentivo solo per me. Pensavo: «Dietro ognuno che applaude c'è una storia, c'è la storia di un incontro, della verifica di questo incontro; non è gente sentimentale che per caso è capitata qui». Uno a uno, tutti quelli che erano lì erano stati affascinati da Cristo. Ora, senza che questo riaccada in continuazione, senza che ognuno di noi non sia affascinato da Cristo, non è possibile che non vinca anche in noi il nulla. Noi il problema non lo abbiamo risolto e il dramma continua vivo in ognuno di noi. La lotta si gioca ogni giorno nel nostro cuore, nel dialogo personale, misterioso, tra l'io di ciascuno di noi e il fascino di Cristo. Senza la vittoria di questo fascino siamo finiti, il più giovane come il più vecchio, chi viene oggi per la prima volta come chi è qui dal primo giorno. E domani, appena apri gli occhi, si ripropone lo stesso dramma.

Per questo noi, dopo la scomparsa di don Giussani, come prima, quando lui c'era, siamo davanti a questa scelta: Ci può continuare come organizzazione forse per un pezzo di tempo, come continuano certe cose; oppure può continuare come esperienza della vita, come il fascino che trascina tutto l'io. E questo si ripropone per ognuno di noi.

Quello che vogliamo in questi giorni è proprio questo. Io non

desidero sminuire neanche di un grammo il dramma del rapporto di ognuno di voi con Cristo. Noi siamo qui, non per risparmiarci il dramma, ma per ridestarlo in continuazione, e perciò abbiamo voluto aiutarci a questo nel cambiamento stesso del modo di stare insieme in questo gesto. Dopo gli Esercizi della Fraternità, dove abbiamo sentito la provocazione al nostro desiderio di felicità, di pienezza, a una speranza che non delude, non volevamo aggiungere un'altra lezione senza aver prima lavorato su quanto già sentito. Ci siamo detti: proponiamo a tutti i nostri amici questo lavoro, perché il movimento non è una scuola dove uno fa una lezione ogni tanto, ma è un accompagnarci al destino. Il movimento ci interesserà se è un cammino al destino, se ci serve per vivere, per camminare, per non soccombere al nulla, altrimenti non ci interesserà perdere una settimana di vacanze per venire qui.

Allora, cosa è successo dagli Esercizi? Che domande sono emerse nel vostro lavoro? Che difficoltà? Cosa non si è capito? Siamo qui per aiutarci in questo, per ridestare ancora una volta questa drammaticità del rapporto di ognuno di noi con Cristo. A tema domani è la nostra vita. Faremo un'assemblea alla mattina e una al pomeriggio, a ruota libera, dove ognuno parli di sé, delle domande che ha, delle difficoltà che ha sulla proposta degli Esercizi della Fraternità, senza note, senza altre cose: ognuno prenda la sua responsabilità davanti a Cristo, davanti a quello che gli è successo nella vita. Ci facciamo veramente compagnia prima di tutto prendendo sul serio le domande che abbiamo, abbracciandole insieme. Per stare insieme, noi non dobbiamo avere paura di guardare le domande: non siamo costretti a girare la testa da un'altra parte perché abbiamo paura delle domande troppo grandi o delle difficoltà o del peso che abbiamo.

Siamo insieme per aiutarci a guardare. Che nessuno sia costretto a tornare a casa più rattrappito: qui uno può essere se stesso, può dire se stesso sentendosi abbracciato da tutti. Cercheremo di rispondere alle domande in modo tale che sia più chiaro per ognuno il cammino. Incominciamo allora a domandare a don Giussani che ci dia una mano in questi giorni e alla Madonna che ci accompagni, perché ognuno ritorni a casa sua più affascinato da Cristo.

Lunedì mattina
29 agosto 2005

LEZIONE

Julián Carrón

Come è apparso chiaro ieri di nuovo nell'assemblea, la nostra difficoltà, come veri figli del nostro tempo, cioè "moderni", è quella di riconoscere il "Qualcosa dentro qualcosa", cioè operiamo una riduzione della realtà all'apparenza e perciò viviamo un rapporto con la realtà che ha "fatto fuori" il Mistero, il "Qualcosa che è dentro ogni qualcosa". Questo è quello che possiamo chiamare dualismo: da una parte il reale, dall'altra parte, il Mistero. Tutti noi possiamo vedere fino a che punto è così, semplicemente chiedendoci cosa è successo questa mattina: quanti, guardando il reale, oggi, hanno detto: «Tu» al Mistero che fa il reale o che fa l'io che si è destato al mattino? Chi questa mattina si è commosso di gratitudine perché Lui c'è, perché il Mistero c'è, perché il mio io, con tutto il suo limite, è già abbracciato dalla Sua presenza (e perciò è lieto, è grato)? E noi tutti, quando ci rendiamo conto di questo, diventiamo consapevoli di quanto il Mistero, nel nostro rapporto immediato con il reale, non ci è familiare: c'è come un Mistero staccato dalla realtà, e dall'altra parte un io già costituito, a cui poi si aggiunge qualcosa d'altro.

Questo dualismo, che può incominciare un istante dopo il primo rapporto con il reale, è già l'inizio che porterà la vittoria del nichilismo, perché l'apparenza non sarà in grado di trascinare l'io e perciò di interessare per molto tempo: col tempo non ci interesserà più niente. Ma se non c'è questo rapporto con il reale, non si ridesta l'io, che rimane chiuso in se stesso. Tanto è vero che, come mi hanno riferito, questa mattina uno di voi ha domandato: «E se non

c'è desiderio?». Ecco: un io dove non c'è ormai più desiderio. È quel nichilismo di cui parlava anni fa Augusto Del Noce: «Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, nel senso che è senza inquietudine. Forse si potrebbe addirittura definirlo per la soppressione dell'*inquietum cor meum* agostiniano»¹. Manca quella inquietudine del desiderio nell'io: questo è il segno del nichilismo che ci riguarda.

Si capisce bene quello che diceva don Giussani in una delle *Tischreden*: il vero problema è che non c'è più educazione, il problema sta nel fatto che non è più dato un metodo. Lui raccontava quell'episodio del figlio di Manzù, uno studente che, quando andava dal prete della sua parrocchia a dirgli quello che gli insegnava don Giussani e gli leggeva gli appunti, si sentiva dire: «Vedi, questo qui complica, mentre la religione è semplice». Vale a dire, le ragioni complicano, la ricerca delle ragioni complica, e tante volte a noi sembra quasi lo stesso: fare un lavoro complica la vita, cercare le ragioni complica. Don Giussani, al contrario, diceva: «Invece no, illumina, illumina»².

È per quella impostazione, per la mancanza di metodo, che Cristo non è più autorità, ma è un oggetto sentimentale e Dio è uno spauracchio e non un amico. È per quella mancanza di metodo che tutto è sentimentale.

Noi siamo fortunati perché don Giussani ci ha lasciato un metodo per vincere questo dualismo e quindi il nichilismo. Per questo oggi, che è la prima volta che ci troviamo insieme dopo la sua scomparsa come Assemblea Internazionale, dobbiamo decidere; ognuno di noi, come ho detto al Gruppo Adulto, deve decidere davanti alla sua eredità: se prendere sul serio la sua eredità, cioè il metodo che vince questo nichilismo, o soccombere alla riduzione sentimentale che lui rimproverava. Prendere sul serio la sua eredità, cioè prendere sul serio il metodo: immedesimarsi con don Giussani vuol dire immedesimarsi con quel metodo (altro che sentimentalità!). Solo così diventerà veramente amico. Altrimenti, come dice lo stesso don Giussani di Cristo, non sarà più autorità per noi. Se non prendiamo sul serio il metodo, don Giussani non sarà più autorità per noi e diventerà - volenti o nolenti - oggetto sentimentale.

Quello che ci ha lasciato è una svolta epocale per rispondere al dramma del nostro tempo, al dramma in cui noi siamo chiamati a vivere la fede cristiana. Noi siamo chiamati in questo momento, in questa epoca storica, che non è uguale ad altre, e ha questa diffi-

coltà: l'inimicizia con il Mistero nel modo di guardare il reale. Lui diceva che la prima cosa che la cultura in cui siamo - nemico mortale del nostro destino, del nostro io, determinata dal potere - impedisce è la conoscenza amorosa: impone un altro tipo di conoscenza, sbagliato, ridotto, possiamo dire, fa di tutto per impedire la conoscenza amorosa. Don Giussani risponde, con la sua proposta e il suo metodo, alla vera difficoltà storica, di cui parla anche María Zambrano: «Ciò che è in crisi è questo nesso misterioso che unisce il nostro essere con il reale, qualcosa di così profondo e fondamentale che è il nostro intimo sostento»³.

Quello che è in crisi è il nostro nesso con il reale, la modalità con cui noi ci rapportiamo al reale dal primo istante in cui apriamo gli occhi al mattino. Ma se questo è quello che è in crisi, e se il nostro «intimo sostento» è questo nesso con il reale, allora quello che nutre la vita, che alimenta la vita, non c'è più. Da dove prendiamo il "sostento" per vivere, da dove lo prendete ogni mattina per guardare a voi stessi, per guardare ai vostri figli, per andare a lavorare in modo diverso? Da dove prendete il "sostento"? Possiamo poi agitarci lungo tutta la giornata, ma il nostro "sostento" non c'è.

Se noi non capiamo che è danneggiato questo nesso con il reale, non capiamo fino in fondo qual è la svolta epocale del carisma di don Giussani, lo riduciamo a qualcosa di sentimentale, come se fossimo un gruppetto di spiritualità, senza capire la portata culturale, la speranza per il proprio io e per il mondo. Senza capire questo possiamo venir fuori da questo incontro un po' più scossi o più agitati; dura una settimana, se dura, e poi ritorniamo come prima. Uno non vive del ricordo di un incontro come questo: se qui noi non impariamo, non siamo aiutati a vivere quel nesso con il reale che diventa sostentamento quotidiano della vita, è inutile.

Giussani è la risposta a questa crisi, non solo perché dà la risposta adeguata dal punto di vista intellettuale (anche altri possono averla data da questo punto di vista), ma perché ci ha dato un metodo, tant'è vero che è stato soltanto lui a creare un popolo come il nostro. Questa è la ragione della ammirazione che sentiva von Balthasar per don Giussani: un genio intellettuale rimaneva stupito davanti a un popolo così. Don Giussani è riuscito a creare un metodo, ha reso possibile un metodo che rispondesse a questa crisi; lo si vede dal popolo che ha generato, che è riuscito, non in modo sentimentale, ma in modo veramente consapevole, a vincere questo distacco, a mettere davanti un'attrattiva vincente, fino al punto che «non potremmo più vivere se non lo sentissimo più parlare»⁴.

I. Dall'impatto con il reale fino al Tu

Il primo punto di questo metodo si intitola così: «Dall'impatto con il reale fino al Tu». Ce lo ha descritto don Giussani stesso nel capitolo decimo de *Il senso religioso*. È lì dove lui, in modo sintetico, ci insegna a guardare il reale fino a quel "Qualcosa dentro il reale", a vedere il "Qualcosa dentro qualcosa".

Di fronte al reale, la prima cosa è lasciarsi colpire. Una delle cose che ho letto quest'anno, che mi ha impressionato di più, è una frase che lui scrisse nel 1946 (ancora non c'eravamo neanche come movimento) a un suo amico prete, Angelo Majo. In due righe si vede già la genialità. È il decimo capitolo in sintesi: «Un po' di sere fa, pensando, ho scoperto che l'unico amico mio eri tu: non per sterile esclusivismo: [ma perché] quella vibrazione ineffabile e totale nel mio essere di fronte alle "cose" o alle "persone" non riesco a captarla se non nel tuo modo di reagire»⁵. Quella vibrazione ineffabile davanti alle cose e alle persone: questo è il criterio della sua amicizia. Uno è amico di don Giussani, secondo questo criterio, non se sa benissimo il "discorso" o se è più bravo o più coerente (il che durerà poco), ma perché ha una vibrazione ineffabile e totale del proprio essere davanti alle cose e alle persone come la sua. Don Giussani definisce don Angelo Majo come un amico, come il «suo» amico, non per sterile esclusivismo, ma perché è l'unico che trova che reagisce in quel modo. Mi dispiace, è così: non è che uno decide, ma uno si trova ad avere quella vibrazione ineffabile e totale davanti alle cose e alle persone. Tutto quello che lui ha generato è scaturito dall'essersi lasciato colpire da questa vibrazione totale delle cose e delle persone che ha incontrato. Tra parentesi, questo è lo stesso criterio di giudizio che aveva Gesù nel Vangelo: «A chi comparerò questa generazione? Sono come i bambini nella piazza che dicono agli altri: "Abbiamo suonato il flauto e non vi siete lasciati colpire [non avete sentito questa vibrazione], abbiamo cantato una lamentazione e non avete pianto"»⁶. È lo stesso, lo stesso criterio.

Perciò noi dobbiamo imparare a lasciarci colpire, a sperimentare questa vibrazione ineffabile e totale; e la condizione è non far fuori il dato del reale. Perché, come dice genialmente Hannah Arendt, «l'ideologia non è l'ingenua accettazione del visibile [cioè del reale], ma la sua intelligente cancellazione»⁷. Noi possiamo cancellare dal secondo istante - dal primo non possiamo - il reale. Per questo dobbiamo partire sempre da quella prima esperienza, unica,

di rapporto con il reale: noi siamo già nel reale, non dobbiamo metterci in esso, apriamo gli occhi e ci troviamo nel reale, come il bambino che apre gli occhi e si trova nella sua stanza.

Tutti ricordiamo l'inizio del capitolo decimo de *Il senso religioso*: «Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza così come vi è possibile averli adesso. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento, cioè il primo fattore della reazione di fronte al reale?». Lo stupore. «Io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore». Dominato! Dovremmo leggere attentamente una cosa dopo l'altra: «dominato», dice, non toccato leggermente, no, «dominato, investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza [...], che è una versione concreta [...] della parola "essere". *L'essere*: non come entità astratta, ma come presenza»⁸. Se uno non vive così, se uno non è «dominato», è come un "adulto atrofizzato". Per questo non ha desiderio: non c'è niente che lo ridesti! Ma chi è dominato dalla presenza dell'essere, dal contraccolpo dell'essere si rende subito conto che la realtà non è sua, e che, perciò, dipende.

Non mi soffermo su tutti i passaggi del capitolo, vi prego di rileggerlo fin quando diventi per voi familiare: uno sguardo al reale che dallo stupore, seguendo tutti i passaggi, non può non finire nel dire: «Tu». «A questo punto, quando è risvegliato nel suo essere dalla presenza, dall'attrattiva e dallo stupore...». Guardate, è questo incontro con il reale, questo "scontro" con il reale che ci risveglia. Se è in crisi il nesso con il reale, l'io non è risvegliato, e perciò uno si trova a dire: «E se non c'è desiderio? Se uno non ha il desiderio?». Non lamentatevi che non c'è il desiderio: quello che è in crisi è il rapporto con il reale; e se uno non trova il cammino per ricostruire il rapporto con il reale, non ci sarà più desiderio. «Quando è risvegliato nel suo essere dalla presenza, dalla attrattiva e dallo stupore, ed è reso grato, lieto, perché questa presenza può essere benefica e provvidenziale, l'uomo prende coscienza di sé come io e riprende lo stupore originale con una profondità che stabilisce la portata, la statura della sua identità»⁹.

La statura della mia identità, della mia consapevolezza, dipende dalla coscienza di questo stupore del reale; il test che io non ho fatto fuori il reale, che non ha vinto in me l'ideologia un istante dopo, è che il mio io è risvegliato, è grato e lieto.

«In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che per-

cepisco è che io *non mi faccio da me*, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono "dato". È l'attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d'altro»¹⁰. Ecco il "Qualcosa dentro qualcosa".

«Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: *da altro*. [...] Si tratta dell'intuizione [...] di questa misteriosa presenza da cui la consistenza del suo istante, del suo io, è resa possibile. *Io* sono "tu che mi fai". [...] Uso questa parola "tu" - continua don Giussani - perché è la meno inadeguata [...]. Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione...». Ma a chi succede questo ogni mattina quando dice: «Io»? E tutta l'agitazione, lungo tutta la giornata, non ci dà neanche un istante di questa vibrazione cosciente e piena di affezione. «Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione che urge in questa parola, alla Cosa che mi fa, alla sorgente da cui sto provenendo in questo istante non posso che rivolgermi usando la parola "tu"»¹¹.

«La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro [Qualcosa dentro qualcosa]. Questa - attenzione - è la preghiera»¹². Non faccio questo quando non capisco, no, no: questa consapevolezza, questa «coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro», si chiama preghiera. Riconoscere questo Tu che mi fa è essere commossi.

Dice Geremia: «Ti ho amato di un amore eterno e per questo ti ho chiamato all'essere, avendo pietà del tuo niente»¹³. Se noi non arriviamo a dire: «Tu» così, a sentirci amati così già dall'inizio, non c'è speranza nella vita. La speranza non viene da quello che io faccio, ma dalla consapevolezza che c'è uno che mi ama con questo amore eterno, che mi chiama ogni istante all'essere, avendo pietà del mio niente. Ma io devo riconoscere questo Tu. Come dice don Giussani in «*Tu*» (*o dell'amicizia*), «le parole più difficili sono quelle che spiegano il nesso fra l'avvenimento - l'incontro, l'evento - e l'Essere che sta dietro, che sta dentro: il rapporto con l'Essere»¹⁴. Noi rimaniamo all'apparenza: per questo le parole più difficili sono quelle che spiegano il nesso tra questo avvenimento e l'Essere, il Tu che sta dietro, che sta dentro.

Uno che vive così il reale dovrebbe trovare facile questo riconoscimento. «Riconoscere il reale come procedente dal Mistero dovrebbe essere familiare alla ragione, poiché proprio nel ricono-

scere il reale così com'è, cioè come Dio l'ha voluto, e non ridotto, appiattito, senza profondità [...] si realizza fino in fondo la possibilità di ragione e di affezione che siamo [dovrebbe essere facile]. La ragione, infatti, per il suo stesso originale dinamismo, non può compiersi se non riconoscendo il reale in quanto affonda nel Mistero»¹⁵. Perciò, riconoscerLo, se uno fosse veramente educato a usare bene la ragione, dovrebbe essere facile, familiare alla ragione.

«C'è però una ferita nel cuore per cui nell'uomo qualcosa si distorce ed egli non riesce con le sole proprie forze a permanere nel vero, ma fissa l'attenzione e il desiderio in cose particolari e limitate. Il disegno originario, ciò per cui l'uomo è creato, è stato alterato dall'uso arbitrario della libertà [...]. L'esperienza vissuta tutti i giorni è che gli uomini tendono a identificare la totalità della vita con qualcosa di parziale e limitato. E uscire da questa parzialità non è nelle nostre mani [perciò, non lamentiamoci]: nessuno di noi riesce da solo a riportarsi a uno sguardo vero sul reale»¹⁶.

II. Il Mistero nella storia

Per rendere possibile questo, il Mistero è entrato nella storia. Per farci diventare familiare il Mistero, il Mistero stesso è entrato nella storia: senza questo, senza questo aiuto storico preciso, noi non riusciremmo mai ad avere uno sguardo vero sul reale.

«Il cristianesimo è l'annuncio che Dio è diventato un uomo [...] in un determinato luogo e in un determinato tempo. Il Mistero che è alla radice di tutte le cose ha voluto farsi conoscere dall'uomo»¹⁷, attraverso un fatto storico. Cioè, non ha cambiato il metodo: è diventato una parte del reale, mettendo davanti un'attrattiva che facilitasse all'io, cioè a ognuno di noi, il recupero di questo sguardo vero sul reale.

È quello che don Giussani racconta del primo momento del primo incontro di Giovanni e Andrea con Gesù. Dal primo momento sono tornati a casa con una certezza: «Abbiamo trovato il Messia»¹⁸; cioè, non hanno ridotto l'incontro dall'inizio, hanno scoperto fin dal primo momento quel Qualcosa dentro quella cosa lì.

Rileggiamo l'intera frase, tratta da *Il cammino al vero è una esperienza*: «A volte appare come “un lampo nella nebbia” [per quei due, che si sono alzati al mattino come tutti i giorni, è apparso

come un lampo nella nebbia], ma ugualmente questo fugace apparire ci lascia la sicurezza di aver trovato, per dirla con un gioco di parole, “qualcosa in cui c’è dentro qualcosa”¹⁹. E don Giussani commenta: «Come hanno fatto i primi due [...] a essere subito così conquistati e a riconoscerlo [fino al punto di dire] (“Abbiamo trovato il Messia”)? C’è un’apparente sproporzione tra la modalità semplicissima dell’accaduto e la certezza dei due»²⁰. Una apparente sproporzione: un incontro umano e la certezza.

«Se questo fatto è accaduto, riconoscere quell’uomo, chi era quell’uomo, non fino in fondo e dettagliatamente, ma nel suo valore unico e imparagonabile [...] doveva [...] essere facile». Lo hanno accolto al primo istante. «Perché era facile riconoscerlo? Per un’*eccezionalità* senza paragone. Avevano davanti agli occhi una eccezionalità senza paragone: erano entrati in contatto con un uomo eccezionale, assolutamente non comune, irriducibile ad ogni analisi». E in questo hanno colto che c’era Qualcosa dentro quel qualcosa: «È il Messia!». «Che cosa vuol dire “eccezionale”? Quando qualcosa si può definire “eccezionale”? Quando corrisponde adeguatamente alle attese originali del cuore, per quanto confusa e nebulosa possa esserne la consapevolezza»²¹.

È questa eccezionalità che rende facile il riconoscerlo. «Quell’uomo per Giovanni e Andrea corrispondeva in modo inimmaginabile alle esigenze irresistibili e innegabili del cuore. Nessuno era come quell’uomo»²². Per questo noi non possiamo ridurlo. Nessuno era come quell’uomo. «Chi è costui?».

«Non solo fu facile riconoscerlo: era facilissimo vivere il rapporto con lui. Bastava aderire alla simpatia che faceva nascere, una *simpatia profonda*, simile a quella vertiginosa e carnale del bambino con sua madre, che è simpatia nel senso intenso del termine. Un bambino può sbagliare mille volte al giorno con sua madre, ma guai se lo si porta via da lei!»²³. Ecco la vittoria sul dualismo: un attaccamento, come quello del bambino alla mamma, un’attrattiva così potente che trascina tutto l’io, con questa simpatia unica, carnale; una simpatia carnale, non “spirituale”, “ascetica”, no, no, carnale, come per il bambino con la mamma. Se non è così, il dualismo non è mai vinto.

Per questo è apparso il Mistero nella storia, per mettere davanti ai nostri occhi un’attrattiva così potente da trascinare l’io, altrimenti siamo come una mina vagante e ognuno fa quello che gli pare e piace; non per cattiveria, ma perché non siamo noi con il nostro sforzo ad “attaccarci”: è soltanto questa attrattiva che fa

nascere in me una simpatia profonda verso Gesù. Quando uno ha intuito questo, come può non sorprendere, in qualsiasi cosa viva, il bisogno della Sua presenza («Sono io che ti manco»)? Come chi ha sperimentato una corrispondenza con la persona amata: se vede il tramonto da solo, gli manca o no la persona amata? Non è perché deve fare il bravo marito o la brava moglie, ma perché gli manca: nel rapporto con tutto gli manca qualcosa.

Soltanto se questo avvenimento rimane nel presente come compagnia c'è la possibilità della speranza, c'è la possibilità che non vinca il dualismo e quindi il nichilismo: una compagnia in cui Cristo, il Mistero, così come l'hanno sperimentato Andrea e Giovanni, rimane presente. La possibilità della speranza è che permanga un avvenimento così tra di noi. Non basta una organizzazione, è un avvenimento, è l'accadere in continuazione di un avvenimento che ha questa attrattiva potente. Noi scopriamo se questo avvenimento permane, non sviluppando la logica di un ragionamento teologico: lo scopriamo soprattutto se produce la stessa cosa che abbiamo visto succedere con Giovanni e Andrea, se riaccade come avvenimento e perciò ridesta la totalità dell'io e ci attira fino al punto da destare questa simpatia che ci lega, che ci incolla, e così ci spalanca in continuazione.

III. La permanenza dell'avvenimento

Cristo aiuta il tuo io, il mio io, a camminare al destino, cioè a quello che il cuore desidera, diventando compagnia.

«Ti accompagna *fisicamente* con la compagnia in cui ti ha collocato. Egli diventa presente a te [...] [e a me] in questa compagnia. Attraverso la compagnia di coloro che ha chiamato come te Cristo si stringe attorno a te: *questa compagnia è proprio Cristo presente*. La presenza di Cristo è la compagnia di coloro che ha chiamato come te. *Questa compagnia è Cristo nella sua realtà umana, è il corpo di Cristo che ti si rende presente, tanto che Lo tocchi, Lo vedi, Lo senti*. Il suo valore è più profondo di quello che vedi [è il "Qualcosa dentro qualcosa"]; [...] ma quello che vedi è il mistero di Cristo che ti si rivela. "Corpo" [corpo di Cristo] dice non tutto quello che uno è. Dice ciò che appare e si lascia vedere *di* quello che uno è. Ma questa apparenza è reale [...]. Il corpo è reale, sperimentabile. E noi siamo parte di questo Suo corpo, che ha una profondità molto più grande di quel

che si vede, ha un valore che eccede la realtà umana dei suoi componenti, ha una radice che affonda in una terra a noi ignota: la terra dell'Essere, del Mistero. Il corpo non lascia vedere tutta la personalità, ma è l'inizio di tutto il misterioso cammino dentro la personalità. Il mistero di Cristo è come il mistero del nostro io, che si documenta nel corpo. Ciò che si vede, ciò che si sente, ciò che si tocca [...] mi rivela qualcosa di quello che sei, del mistero del tuo io [...]. Allo stesso modo *questa compagnia* in cui Cristo ti ha chiamato e con cui ti si stringe attorno *ti rivela quello che Lui è per te: attraverso lo sguardo e il comportamento che Egli suscita in coloro che ti ha messo attorno* - nella misura in cui Lo riconoscono, Gli obbediscono e ne vivono la memoria -, *tu conosci di più chi è Cristo*». Per questo «ci sono persone nella compagnia che ti fanno sentire la memoria di Cristo in modo dieci volte più facile che non tutte le altre»²⁴. Queste sono le vere autorità, che ti facilitano di più, nel tuo rapporto con Cristo, a sentire e a sperimentare Cristo, perché Lo riconoscono di più, Gli obbediscono e vivono la memoria, non perché chiacchierano più degli altri, ma perché Lo riconoscono, Gli obbediscono e vivono la memoria.

«Attraverso questo corpo capisci il Mistero che vi abita, l'Io che vi sta dentro [quel "Qualcosa che è dentro quel qualcosa"], che è l'origine e il destino di tutto [...]. Percepire la presenza di una compagnia in modo tale da riconoscere in essa il mistero di Cristo presente è un culmine oltre la ragione: si chiama fede, in quanto la oltrepassa»²⁵. Non conosciamo veramente fino in fondo la compagnia, perciò, se non arriviamo fin lì, a dire il Suo nome. Quando mi sono svegliato questa mattina ho chiesto al Signore di darmi la capacità di potervi aiutare a dire questo nome, perché altrimenti se voi non arrivate a dire la parola Cristo, perdetevi il meglio, mi dispiace, perché il meglio, quella vibrazione ineffabile e totale, si ha davanti a questo Tu. Lo si può capire col paragone citato: un bel tramonto, senza la persona amata, è senza sapore; tutto può essere bellissimo, ma senza di lei, o senza di lui - come quando ci si alza al mattino e manca la persona amata - non c'è gusto. Perciò ci interessa Cristo: non per fare i bravi ciellini, ma per l'io, per l'io di ognuno di noi, per poter vivere quella vibrazione ineffabile e totale davanti alle cose e alle persone, come don Giussani. E questo ha a che vedere con la ragione, è un culmine oltre la ragione: si chiama fede.

«La ragione nasce dentro il terreno della esperienza [...], ma

termina, seguendo il dinamismo stesso che le è proprio, sulla soglia di un “oltre”, di un “altro”, implicato dall’esperienza ma “al di là” di essa, “più grande” della capacità di immaginazione e di presa della ragione: l’infinito, il mistero. La ragione è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. La totalità dei fattori di una realtà implica il suo rapporto con l’infinito, col mistero, da cui la sua esistenza ultimamente dipende. [...] *E se non arrivo qui non sono ragionevole, perché non tutti i fattori sono tenuti in considerazione*»²⁶.

Il Mistero, Cristo, ha dimostrato la sua tenerezza verso di te, verso il tuo destino, come verso il mio, facendoci incontrare un luogo così, dove per il fatto di essere qui noi impariamo a diventare familiari con il Mistero. È questa l’educazione di cui ci ha sempre parlato don Giussani: una introduzione alla realtà nella sua totalità, secondo tutti i fattori. Se la nostra educazione, se l’educazione che noi diamo nelle nostre comunità non arriva fin lì, non è educazione secondo il movimento, non è secondo quello che lui ci ha insegnato, non è un uso della ragione adeguato perché non prende in considerazione tutti i fattori del reale. Il Mistero, che ci ha fatto, ha questa tenerezza verso di noi, facendoci incontrare un luogo dove diventa ogni volta più familiare: senza questo Mistero che diventa familiare, senza questo punto di fuga, uno soffoca nel reale, nelle circostanze, nella vita.

Ci interessa, ci conviene seguire. Poiché uno intuisce che gli conviene, dice: «Vado insieme con loro», cioè continua a seguire una persona, una compagnia in cui ha percepito un soffio nuovo, «il soffio nuovo di una promessa di vita - scrive don Giussani -, *hai presentito una Presenza corrispondente all’attesa originale del cuore* [...] Il mistero di Dio, che sarebbe altrimenti percepito lontanissimo, astratto, diventa così urgenza nella tua vita di ogni giorno: suggerimento per guardare il cielo e la terra, emozione e commozione nello spalancare il cuore ad una preferenza»²⁷.

Seguire è sempre un inizio, è il riaccadere di questo inizio. Perciò noi abbiamo bisogno di un’autorità che ci spalanchi costantemente il cuore: una autorità è chi ci fa più presente, chi ci facilita di più il riconoscimento del Mistero; è un aiuto alla libertà, a stare di fronte al Mistero, è un bisogno che abbiamo per non soccombere alla nostra misura, per non diventare chiusi. Perciò la compagnia nostra non è per censurare la drammaticità della vita, ma per destarla, per destare questo dramma del nostro rap-

porto con il Mistero. Altrimenti non abbiamo neanche desiderio, come si diceva.

La nostra speranza, la speranza che il nostro io non diventi piatto - come un sasso, per cui il tramonto è lo stesso che il nulla - è una speranza in qualcosa presente, che ci educa e ci spalanca costantemente al reale fino al Mistero, in modo tale che noi possiamo vivere con una intensità ogni volta più grande. La salvezza non è solo qualcosa dell'aldilà, ma è questa intensità del vivere che abbiamo incominciato a vivere, che sappiamo che c'è nell'aldiqua, non soltanto nell'aldilà, che abbiamo incominciato a sperimentare; perciò ci si è destato il desiderio di un di più, vogliamo di più: vogliamo sempre, vogliamo in qualsiasi momento, vogliamo in qualsiasi circostanza, questa intensità. Perciò abbiamo bisogno ogni volta di più di un luogo che ci faccia sperimentare in tutto questa intensità.

Mercoledì mattina
31 agosto 2005

SINTESI

Julián Carrón

«Il Signore regna, esulti la terra, gioiscano le isole tutte. [...] Le sue folgori rischiarano il mondo: vede e sussulta la terra»²⁸. Tutti noi, ogni giorno, siamo davanti a quella Presenza che fa sussultare la terra. Noi abbiamo bisogno costantemente di vedere le Sue folgori che rischiarano il mondo, perché così noi possiamo sussultare, il nostro io può sussultare.

O, come diceva un altro salmo: «Rialzaci, Signore, nostro Dio, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi»²⁹. Tutti abbiamo bisogno che riaccada questo rialzarsi in continuazione. Non abbiate paura della vostra fragilità: è inesorabile. Non occorre preoccuparsi troppo che cediamo, che cadiamo: siamo poveracci. Abbiamo bisogno tutti di essere rialzati in continuazione: che il Signore faccia risplendere il Suo volto in modo che noi siamo salvi! È questo che noi dobbiamo chiedere in continuazione, non che non siamo fragili, perché saremo sempre fragili (il bambino non ha paura di questo, in quanto ha sempre la presenza della mamma). Dobbiamo chiedere quello che chiede il Salmo: «Fa' risplendere il Tuo volto, Cristo, la Tua bellezza, la Tua attrattiva davanti a noi, in modo tale che io possa sperimentare adesso di nuovo la Presenza che mi salva». Il Signore viene incontro al tuo bisogno, al mio bisogno, in continuazione, già dall'inizio, se uno è fedele a certi gesti. Perché all'inizio del mattino preghiamo con i Salmi? Per fare i bravi ciellini? No, lo facciamo perché abbiamo bisogno che riaccada questo rialzarsi, abbiamo bisogno di vedere il Suo volto, di vedere il Suo fulgore, di vedere la Sua attrattiva.

«Ascolta Sion e ne gioisce». La nostra gioia, il nostro gioire, dipende da questo ascoltare quello che accade davanti ai nostri occhi: «Esultano le città di Giuda per i tuoi giudizi, Signore. Perché tu sei, Signore, l'Altissimo su tutta la terra, tu sei eccelso sopra tutti gli dei»³⁰.

Ogni giorno, carissimi amici, si riapre questo dramma, il Signore ci viene incontro e ci riapre questo dramma. Ma qual è il guaio che abbiamo denunciato dall'inizio? Che in una situazione di dualismo, e perciò di nichilismo, tutto questo da noi è sentito come astratto, come uguale a niente. I tempi sono veramente drammatici per questo crollo dell'io, per questo nichilismo gaio: senza essere continuamente toccati dal reale, dallo splendore del Suo volto che ci ridesta, che ci viene incontro attraverso il reale, noi non siamo salvi, non siamo degli "io", e questo ci fa costantemente decadere.

Il bello dell'alzarsi al mattino è che noi non siamo lasciati da soli con il nostro niente, con il nostro sentimento, con il nostro stato d'animo, con la nostra percezione. Oggi siamo qui e il Signore ci è venuto incontro in tanti modi da quando abbiamo aperto gli occhi questa mattina: dalla bellezza del reale che ci circonda al volto degli amici, dai canti all'*Angelus*, ai Salmi...

Il Signore ricomincia la lotta contro il dualismo, contro il nichilismo, ogni mattina, venendo incontro a noi: non ci lascia soli. E tutti, in questi giorni - come mi avete testimoniato in tanti modi -, abbiamo visto come questo riaccade davanti ai nostri occhi. Non è che manchi Cristo, non è che non venga in continuazione: è che noi abbiamo bisogno di imparare a metterci davanti al reale come don Giussani, perché tante volte noi, un istante dopo, lo abbiamo già fatto fuori. Come mi diceva una persona questa estate: «È vero che la realtà viene prima, ma a volte mi sembra di essere così "malata" da censurarla subito, tanto che prima della realtà c'è sempre un mio pensiero su di essa». In questo primo pensiero, di cui parla questa amica, comincia a vincere il dualismo, non molto tempo dopo, ma quasi l'istante secondo: è la precedenza di quello che penso e sento sul reale, sull'impatto, sullo "scontro" con il reale.

Diceva anni fa don Giussani: «La realtà viene concepita secondo un a priori, che è determinato dall'atteggiamento con cui uno sta di fronte ad essa»³¹. È come qualcosa che fa fuori il reale. Ma attenzione, noi non possiamo, nel primissimo istante, non avere questo "scontro" con il reale: il primissimo momento è lo stupore,

qualcosa che mi colpisce. Ma un istante dopo può prevalere un mio pensiero, senza quasi rendermene conto: prima della realtà, prevale già un pensiero su di essa.

Non possiamo evitare lo scontro con il reale, è impossibile. Tutti abbiamo visto questa mattina la bellezza delle montagne! Ma in quanti ha prevalso questo “dato”? Tante volte, un istante dopo, già si insinua: «Sì, ma oggi...». Nella vita reale non possiamo non avere questo scontro primissimo con il reale, ma poi prevale la preoccupazione, lo stato d'animo («Ma oggi...»): un istante dopo, l'abbiamo fatto fuori. Ma questo è già una scelta della libertà, è un secondo momento. È quello che dice don Giussani nel decimo capitolo de *Il senso religioso* rispondendo a chi sostiene che la religione parte dalla paura: è falso, questo è già un secondo momento. È questa scelta della libertà che fa fuori il reale. Per questo ogni mattina ricomincia la lotta: io posso cedere al primo contraccolpo dell'Essere o posso lasciar prevalere un'altra cosa. È l'ideologia. «L'ideologia - come citavamo da Hannah Arendt - non è l'ingenua accettazione del visibile [del reale], ma la sua intelligente cancellazione»³². Uno ha sempre qualche ragione (quanto più è intelligente tanto più ha “ragioni”), ma fa fuori il reale. Qual è il segno che invece non lo fa fuori? Che uno è lieto e grato perché c'è.

Non ho mai sentito qualcosa di più efficace per dire questo di un racconto di Elsa Morante. È una storia all'interno di un suo racconto: «C'era una SS che per i suoi delitti orrendi un giorno, sul far dell'alba, veniva portata al patibolo. Gli restavano ancora una cinquantina di passi fino al punto dell'esecuzione, che aveva luogo nello stesso cortile del carcere. In questa traversata l'occhio, per caso, gli si posò sul muro sbrecciato del cortile, dove era sbocciato uno di quei fiori seminati dal vento, che nascono dove capita e si nutrono - sembrerebbe - d'aria e di calcinaccio. Era un fiorelluccio misero, composto da quattro petali violacei e da un paio di pallide foglioline, ma in quella prima luce nascente la SS ci vide, col suo splendore, tutta la bellezza e la felicità dell'universo e pensò: “Se potessi tornare indietro e fermare il tempo sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio”. Allora, come sdoppiandosi, sentì dentro di sé la sua propria voce, ma gioiosa, limpida, eppure lontana, venuta da chissà dove, che gli gridava: “In verità ti dico: per questo ultimo pensiero che hai fatto sul punto della morte, tu sarai salvo dall'inferno”. Tutto ciò a raccontartelo mi ha preso un certo intervallo di tempo, ma là ebbe la durata di mezzo secondo. Fra la SS che passava in mezzo alle guar-

die e il fiore che si affacciava al muro c'era tutt'ora più o meno la stessa distanza iniziale, appena un passo. "No! - gridò fra sé e sé la SS, voltandosi indietro con furia - Non ci ricasco, no, in certi trucchi!"; e siccome aveva le due mani impedito, staccò quel fiorellino coi denti, poi lo buttò in terra, lo pestò sotto i piedi e ci spuntò sopra»³³. Ecco, il racconto è finito.

La lotta contro il dualismo riaccade in questo mezzo secondo. Possiamo essere già vinti, cedere a questo dualismo, e perciò al nichilismo, in questa frazione di secondo. Anche una SS che va al patibolo non può evitare questa lotta: tutte le cose che aveva fatto e tutti i crimini che aveva commesso (mettete tutto quello che volete voi), tutto quanto aveva fatto non poteva impedire lo "scontro" con quel fiorellino: e si riapre il dramma. In qualsiasi punto della vita si riapre il dramma. Comunque sia stata la vita, uno intuisce che «se potessi tornare indietro, passerei la vita intera nell'adorazione di quel fiorellino», perché anche soltanto quel fiore è il segno di tutto il reale; per questo «in verità ti dico, per questo pensiero che hai fatto sul punto della morte, tu sarai salvato dall'inferno».

Quello che ci salva dall'inferno è cedere all'attrattiva vincente, potentissima di questo fiore, dell'essere, dell'essere che ci viene incontro. Ma, questo è il punto: tutta l'attrattiva dell'essere, che ti facilita l'adorazione, questa attrattiva potentissima non ti risparmia la tua libertà: è dono quel fiorellino, è dono - come dicevamo ieri -, è dono, ma non ti risparmia la libertà, neanche per sogno, grazie a Dio, e perciò ha bisogno del tuo sì, del tuo riconoscimento, ha bisogno di questa attività, che è quasi una passività, di accogliere, di ricevere. Ma uno può dire no («No, non posso ricadere in certi trucchi, no»). Nessuno ci può risparmiare questa decisione della libertà. Questa è la nostra grandezza di uomini e questo è il dramma: uno può cedere all'attrattiva vincente, potentissima, o può far prevalere il no. Ma il no è sempre un secondo momento.

Noi siamo salvati dall'inferno proprio se accogliamo, se ci stiamo a questo contraccolpo del reale, fino al punto di passare tutta la vita in adorazione, proprio perché è questo ciò che salva. La nostra decisione ogni mattina è proprio questa: tra il ricevere o il negare. È così semplice! Non è un problema di fragilità, non è un problema di coerenza, ma è un problema di semplicità del cuore, di accogliere, di ricevere, di accettare il dono o di negarlo, perché ciò che è in crisi, amici, è questo nesso misterioso che unisce il nostro io al reale.

Per questo l'insistenza di don Giussani sul reale, sul realismo. Non è per caso, ma perché soltanto questo lasciarci colpire dall'attrattiva del reale vince il dualismo: il Mistero non è astratto, ci viene incontro attraverso qualcosa di attraente; ma se vince questo distacco invece di quell'attrattiva, siamo finiti. Nessuno può dire - se può capitare a una SS con tutto quello che aveva fatto nella vita -: «Ma la mia storia nel passato, la mia mentalità...!» Sono tutte storie! Perché ogni giorno si riapre il dramma; io posso cedere o posso negare, ma tutta quanta la storia non può impedire il riaprirsi di questo.

«Nulla anteporre all'amore di Cristo», diceva papa Benedetto XVI citando san Benedetto, la Regola: non anteporre niente a Cristo. Potremmo dirlo come se fosse una frase pia, o possiamo ripeterlo in questo senso: non anteporre niente al dato, al dato dell'amore di Cristo, al dato di essere abbracciati; non anteporre nessun pensiero proprio, nessuna immagine propria, nessuna delusione, al Fatto di Cristo ogni mattina, al fatto di essere stati scelti, fatti, cioè amati: «Ti ho amato di un amore eterno quando ti ho chiamato all'essere, avendo pietà del tuo niente»³⁴.

Dire ogni mattina, con tutta la consapevolezza della ragione: «Tu» al Mistero che mi fa, è riconoscere di essere amati. Non importa che cosa hai fatto ieri, non importano i tuoi sentimenti, perché anche il fatto che hai sentimenti vuol dire che un Altro ti fa, ha pietà del tuo niente. Tu puoi lasciar prevalere questo fatto, per cui tu senti tutto, anche il disagio, o puoi far prevalere una seconda cosa.

Tu sei chiamato all'essere, questa è l'evidenza più solare, ci dice don Giussani: non c'è evidenza più grande del fatto che siamo fatti. Perciò c'è Qualcuno che ti fa, c'è Qualcuno che ha pietà del tuo niente, del mio niente, dandoci l'essere: non abbiamo bisogno di niente, non abbiamo bisogno neanche del fatto che le cose siano andate bene ieri, ma abbiamo bisogno ogni mattina di riconoscere questo.

Che razza di speranza per ognuno di noi si riapre ogni mattina, quasi ogni istante nella giornata, qualsiasi cosa sia successa, qualsiasi sia la circostanza in cui vivo, nel riscoprire questo Qualcosa dentro qualcosa. Come sarebbe diversa la vita se noi la sentissimo abbracciata ogni istante, ogni mattina! E questo è lasciato alla nostra libertà. L'alternativa è quello che diceva Sartre: «Le mie mani. Che cosa sono le mie mani? La distanza incommensurabile che mi divide dal mondo degli oggetti e mi separa da essi per

sempre»³⁵: il nichilismo. Se vince questa separazione, è il nichilismo. Invece se uno cede all'attrattiva dell'essere, tutto ci è ridato. Cristo è venuto per questo, per farci scoprire, per aiutarci a scoprire nel reale il Qualcosa dentro qualcosa, per educarci a questo, perché tutta la sua persona non ha cercato altro che introdurci al Mistero.

«Gesù [è una delle frasi che mi ripeto in continuazione] era un uomo come tutti gli altri, era un uomo senza possibilità di eccezione alla definizione di uomo; ma quell'uomo disse di sé cose che altri non dicevano, parlava e agiva in un modo diverso da quello di tutti. Segno di tutti i segni. La sua realtà [è lo stesso metodo: prima la realtà del fiore, adesso la realtà di Gesù], una volta conosciuta, era sentita, guardata e trattata, da chi era stato percosso dalla sua presenza, come segno di un'altra, rimandava ad altro. (...) Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre»³⁶. Questa è l'educazione! Gesù è venuto al mondo, si è fatto uomo, ci ha attirati a sé, non per tenerci legati a sé, ma per aprirci, per trascinarci al Padre: «A sé - continua don Giussani -, perché Lui potesse condurre al Padre», al punto di fuga che ci fa respirare in qualsiasi situazione.

Noi siamo insieme - amici - per questo. Se non è per questo, andatevene via tranquilli, perché non perdetevi niente. Se il nostro stare insieme non è per questo aprire costantemente al Padre, al Mistero, la vita è insopportabile, è un'asfissia, uno soffoca. Invece si sta con qualcuno perché ti spalanca in continuazione, ti fa diventare te stesso perché ti riapre in continuazione: l'io, infatti, è questa capacità dell'Infinito, è questo spalancarsi alla totalità: siamo fatti per l'Infinito (non per il "buco"). Se non è per questo, prima o poi stare insieme non ci interessa più.

Per questo tutti noi abbiamo una responsabilità: il movimento può essere soltanto un'organizzazione o può diventare per ognuno di noi, e noi gli uni per gli altri, questo richiamo continuo dell'io, ognuno può essere per il compagno che gli è accanto ciò che era Gesù per i suoi: «Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre: a sé, perché Lui potesse condurre al Padre [...] In questo senso, la fede in Cristo supera e rende più chiaro il senso religioso. La fede svela l'oggetto del senso religioso, cui la ragione non può accedere»³⁷.

È questa certezza della fede che investe l'io e che ci spalanca costantemente, questo è quello che fa la differenza, questa è la novità che ha introdotto nella vita Gesù: partecipare a un fatto sto-

rico, a una realtà storica, reale, concreta, che investe l'io, che ci fa andare al Padre, ci spalanca a riconoscerLo nel culmine della ragione (altro che sentimentalismo!), come Gesù che li trascinava tutti al Mistero, a quel Qualcosa dentro qualcosa. Non dobbiamo sostenerlo noi: c'è, la vita è diversa perché c'è, c'è Lui. A noi basta riconoscerLo, non farLo fuori un istante dopo, come la SS. La SS non doveva preoccuparsi di far fiorire il fiore, era lì davanti, doveva fare solo una cosa: non cancellarlo.

A noi basta riconoscerLo, accogliere il dono, non far fuori il dato. È questo che ci fa diventare figli. Possiamo vivere la vita come figli, perché il Padre ce l'abbiamo, o come orfani. Se c'è qualcosa di evidente è che non ci facciamo da noi, il Padre ce l'abbiamo, possiamo vivere come figli, con la consapevolezza di essere abbracciati, o come orfani. Il Signore risponde al nostro bisogno. Ci pensa Cristo. E come ci pensa Cristo a continuare la Sua presenza? Facendo il popolo cristiano, facendo riaccadere in continuazione il popolo cristiano. Il Signore continua fra di noi perché ci siamo noi, perché c'è il popolo cristiano, che è il segno della Sua vittoria. Quando uno si lascia investire da questo, la speranza accade come una sorpresa, uno sorprende se stesso sperando: non si può alzare al mattino senza essere già investito da questa Presenza, e questo determina il modo di stare nel reale e di andare a lavorare, di vivere i rapporti.

La nostra speranza, l'unica speranza che non delude, è vivere tutta la vita appoggiati su questa Presenza, questa Presenza incontrata e amata. E il metodo è facile: lasciarsi penetrare ogni mattina, ogni istante, da questa Presenza, riconoscere in continuazione questa Presenza che c'è: non dobbiamo inventarla, c'è, a noi è chiesto solamente di accogliere questo dono e di lasciarci investire costantemente da esso. Questo è quello che cambia la vita, questa è la novità che Cristo ha introdotto.

Chi di noi, qualsiasi sia la circostanza in cui vive, non può accogliere questo dono? Chi, pur vivendo lontanissimo, in Sudafrica o in Australia o nelle Filippine, essendo in due, può dire che non può viverlo? Nessuno può impedirci di accoglierlo. Accettarlo è la novità che ci fa liberi in ogni circostanza. Chiediamo alla Madonna di essere semplici e, come lei, di accogliere ogni giornata l'annuncio che ci viene rivolto.

Note

- ¹ A. Del Noce, *Lettera a Rodolfo Quadrelli* (1984), pro manuscripto.
- ² Cfr. L. Giussani, «Tu» (*o dell'amicizia*), Bur, Milano 1997, pp. 40-41.
- ³ Cfr. M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina editore, Milano 1996 p. 84.
- ⁴ Cfr. A.J. Möhler, *Dell'unità della Chiesa*, Tipografia e libreria Pirotta e C., Milano 1850, p. 82.
- ⁵ L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 75.
- ⁶ Cfr. *Mt* 11,16-17.
- ⁷ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Di Comunità, Milano 1996, p. 649.
- ⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 139-140.
- ⁹ *Ibidem*, p. 146.
- ¹⁰ *Ivi*.
- ¹¹ *Ibidem*, p. 146-147.
- ¹² *Ibidem*, p. 147.
- ¹³ Cfr. *Ger* 31,3.
- ¹⁴ L. Giussani, «Tu» (*o dell'amicizia*), op. cit., p. 101.
- ¹⁵ L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 19.
- ¹⁶ *Ibidem*, p. 20.
- ¹⁷ *Ibidem*, p. 5.
- ¹⁸ *Gv* 1,41.
- ¹⁹ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Sei, Torino 1995, p. 88.
- ²⁰ L. Giussani, *Generare tracce...*, op. cit., p. 10.
- ²¹ *Ivi*.
- ²² *Ibidem*, p. 11.
- ²³ *Ivi*.
- ²⁴ L. Giussani, «È, se opera», in *È, se opera*, suppl. a *30giorni*, n. 2, febbraio 1994, pp. 75-76.
- ²⁵ *Ibidem*, p. 76.
- ²⁶ *Ibidem*, pp. 76-77.
- ²⁷ *Ibidem*, p. 78.
- ²⁸ *Sal* 97(96),1-4.
- ²⁹ *Sal* 80(79),4.
- ³⁰ *Sal* 97(96),8-9.
- ³¹ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti, Genova 1999, p. 67.
- ³² Vedi nota 7.
- ³³ Elsa Morante, *La storia*, Einaudi, Torino 1974, pp. 604-605.
- ³⁴ Vedi nota 13.
- ³⁵ Cfr. J.-P. Sartre, *La nausea*, Einaudi, Torino 1990, p. 166.
- ³⁶ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino...*, op. cit. p. 129.
- ³⁷ *Ibidem*, pp. 129-130.

Indice

Introduzione	3
<hr/>	
Lezione	7
<hr/>	
Sintesi	19
<hr/>	
Note	26
<hr/>	

Supplemento n. 2 al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 8, settembre 2005.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Alberto Savorana
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via Vignola, 3 Milano
Impaginazione: G&C